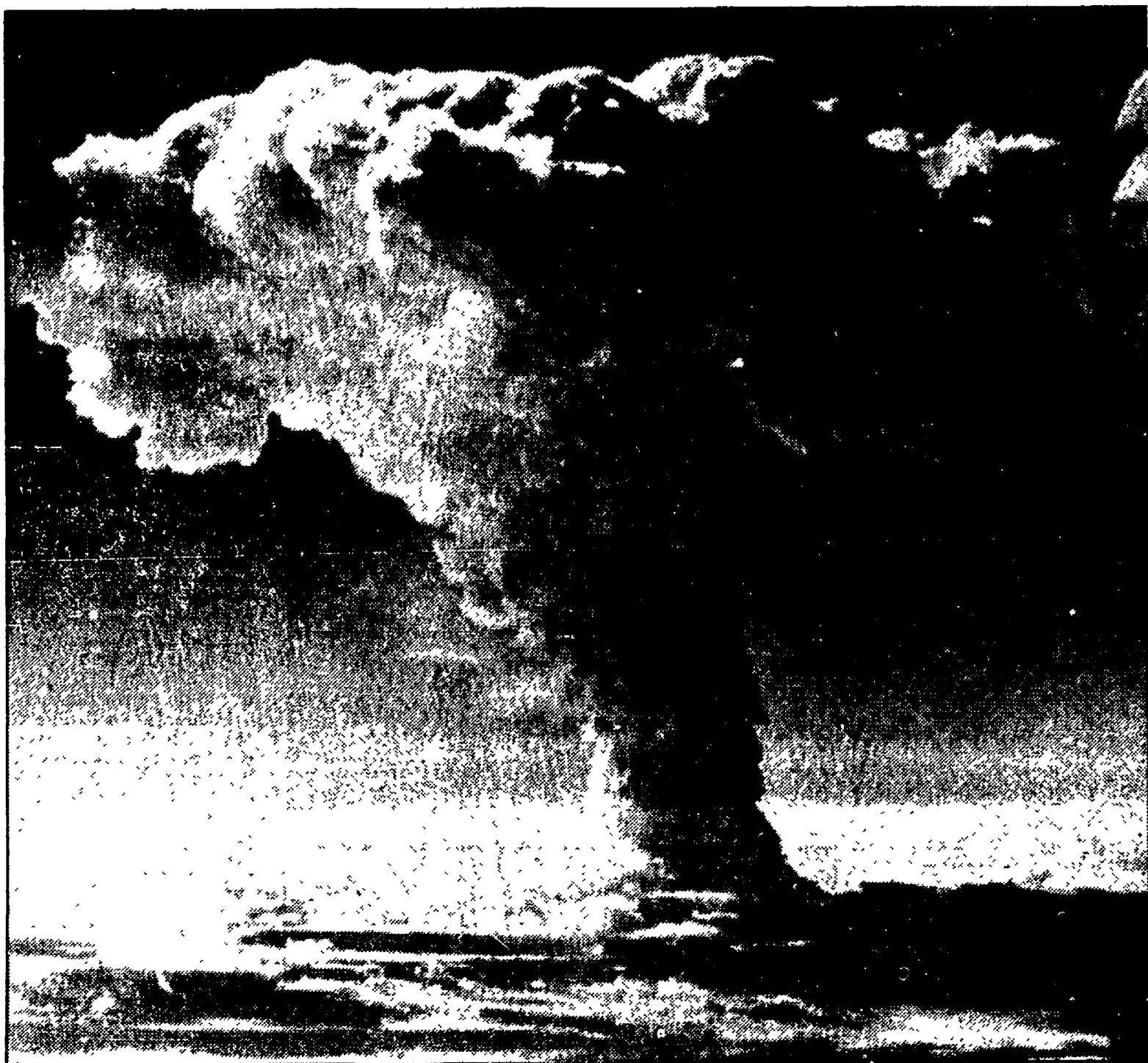


INCHIESTA / L'annuncio potrebbe arrivare entro il prossimo autunno

Nostro servizio
PARIGI — La dichiarazione fatta due giorni fa dal presidente Mitterrand al «Washington Post», secondo cui la Francia potrebbe dotarsi della bomba al neutrone se i due supergrandi non raggiungessero un accordo sulla riduzione dei rispettivi arsenali nucleari, ha sollevato due interrogativi: 1) a che punto è in Francia la preparazione della bomba al neutrone se Mitterrand può affermare pubblicamente che essa è in grado di produrla a più o meno breve scadenza? 2) Qual è la politica militare mitterrandiana attuale dopo gli scontri che, nel 1978, avevano diviso il partito — di cui Mitterrand era ancora primo segretario — in pro-nucleari e anti-nucleari?

Due giorni prima della pubblicazione dell'intervista di Mitterrand da parte del «Washington Post» la rivista francese «Scienza e vita» pubblicava un interessante articolo relativo — curiosa coincidenza — alla riattivazione della centrale nucleare «Chinon-3», una centrale tipo grafite-gas (quella di Chernobyl è grafite-acqua) giudicata vecchia e insicura e destinata ad essere smantellata tra un paio d'anni. La società nazionale per la produzione di energia elettrica Edf, che sovraintende ai destini delle 44 centrali elettro-nucleari francesi, avrebbe deciso la riattivazione di «Chinon-3» per produrre a fini militari duecento chilogrammi di plutonio all'anno e per dieci anni. Conclusione degli esperti: l'annuncio della produzione della bomba al neutrone potrebbe venir fatta dal ministro della Difesa o addirittura dal presidente della Repubblica, come capo costituzionale delle forze armate, entro il prossimo autunno.



La Francia ha già la sua bomba «N»?

L'intervista di Mitterrand anticipa forse la clamorosa notizia La «dimensione golliana» del presidente socialista e un accentuato atlantismo

Nella foto in alto l'esplosione della prima bomba all'idrogeno francese sull'atollo Fangataufa nel Pacifico (agosto del '68); nel fondo François Mitterrand. Qui a fianco tecnici dell'esercito francese preparano campioni di sabbia nel deserto algerino, dove è avvenuto lo scoppio della prima atomica francese (nel 1960)

no di un peso tutt'altro che trascurabile.

In realtà Mitterrand, assunta la massima carica dello Stato, s'è trovato a fare i conti non solo con una opinione pubblica largamente favorevole alla potenza nucleare nazionale e con uno stato maggiore pieno di ambizioni, ma anche con la sua stessa funzione di responsabile della difesa e dell'indipendenza nazionale alla quale De Gaulle aveva dato un prestigio e una autorità senza precedenti. Poco a poco, senza slittare nel gollismo ma volendo assumere «una dimensione golliana», Mitterrand ha scoperto che uno dei terreni più sicuri sul quale poteva manovrare e riscuotere l'approvazione dei militari, della popolazione e perfino dell'opposizione di destra era quello dello sviluppo della «force de frappe nucleare», arma politica più che strategica sia all'interno che all'estero e credibile soltanto se mantenuta al livello del progresso tecnologico mondiale.

Per di più, avendo scelto come ministro della Difesa Charles Hernu, un amico di vecchia data e un ottimo conoscitore della psicologia e delle ambizioni delle caste militari, egli non ha avuto difficoltà ad entrare in un ordine di idee diverso da quello di partenza, quando come primo segretario socialista era convinto che l'ultima parola in fatto di armamento nucleare spettasse, per referendum, al popolo francese.

E così che per cinque anni la Francia mitterrandiana prosegue regolarmente a Mururoa i propri esperimenti nucleari ignorando, o perlomeno sottovalutando, le proteste delle popolazioni e dei governi della regione che nonostante la crisi economica e l'aumento preoccupante della disoccupazione il governo socialista



e comunista mantiene al quattro per cento del prodotto nazionale lordo il bilancio della Difesa, che al momento dell'affondamento del «Rainbow Warrior» nella baia di Auckland da parte del servizio segreti francesi, Mitterrand si reca nel Pacifico per affermarvi il diritto della Francia di difendersi e dunque di proseguire gli esperimenti nucleari in quell'arcipelago francese, che con tutta probabilità, anche se nel massimo e comprensibile segreto, viene messa in cantiere la fabbricazione della bomba al neutrone.

Al tempo stesso Mitterrand, conoscendo i limiti



Ma ora la nuova grande paura si chiama Pyralene

Nostro servizio
PARIGI — Dopo il dramma delle vecchiette sole, assassinate a Parigi, dopo il silenzio sulla nuvola di Chernobyl sospesa per quattro giorni sul territorio nazionale all'insaputa di 55 milioni di francesi, dopo l'allarme suscitato in Francia da certi giornali di destra secondo cui fra 30 anni, per via di un eccesso di immigrazione «colorata», i francesi «bianchi» saranno una minoranza, la nuova paura si chiama Pyralene.

Prima di domenica scorsa, quando due incendi consecutivi in una centrale elettrica di Villeurbanne (periferia di Lione) hanno prodotto una immensa fumata nera che poteva contenere diossidi, nessuno sapeva cosa fosse il Pyralene né quali fossero le sue nefaste proprietà, la sua tossicità. E nessuno sapeva che in migliaia di stabilimenti pubblici e privati (ospedali, scuole, fabbriche) i servizi di risanamento o i trasformatori elettrici al servizio del Pyralene come isolante ideale.

Giovedì, quattro giorni dopo gli avvenimenti di Villeurbanne che avevano costretto le autorità a evacuare un migliaio di persone, si è scoperto che il Pyralene, prodotto negli orti vicini alla centrale andata in fiamme e a servizi dell'acqua dei rubinetti domestici, è successo il patatrao o quello che alcuni hanno chiamato «la maledizione del Pyralene»: un altro incendio in una centrale elettrica di Lione e due incendi provocati dalla folgore in altrettante centrali di Lille, tutte a base di Pyralene, hanno sminuito il panico. Terzi mattina «Le Matin» titolava su tutta la prima pagina: «Occhio al Pyralene» e il ministro dell'Ambiente Alain Carignon decideva per prima cosa il censimento di tutte le centrali al Pyralene esistenti in Francia e in secondo luogo la loro sostituzione progressiva con l'aiuto finanziario del governo: il che, anziché placare gli spiriti, li ha anzi che mai eccitati perché da ieri, e da ieri soltanto, milioni di persone sanno che vivere accanto a un qualsiasi congegno elettrico dove questo liquido infornale è usato come isolante, o come diffusore di calore, o come fluido idraulico, significa coabitare con la morte.

Il Pyralene, scelto molti anni fa per questi molteplici impieghi perché non infiammabile, ha due proprietà: freddo provoca gravi irritazioni gastriche e respiratorie; scaldato a 300 gradi manda diossina. Or bene, si è appreso soltanto ieri che esistono in Francia oltre 100 mila centrali elettriche e installazioni di riscaldamento che fanno uso del Pyralene, che questo olio ipertossico viene mescolato, innocentemente o no, ad altri oli usati e rigenerati per i quali esiste un enorme mercato e finisce spesso nelle caldaie domestiche, i rischi di trasformarsi in diossina.

Di qui l'ultima decisione del ministro dell'Ambiente: la proibizione di fabbricare e installare nuovi apparecchi al Pyralene di cui si producono circa 100 mila tonnellate all'anno nel mondo. E se si cominciassero ad impedire la fabbrica del Pyralene stesso?

A proposito di nuove e vecchie paure, «Le Monde» di ieri centrava il problema del Pyralene con una feroce vignetta di Plantu in prima pagina: due sposi di Chernobyl (la centrale appare dalle finestre aperte) ascoltano il notiziario radiofonico e commentano: «È pensare che volevamo mandare i bambini in vacanza a Villeurbanne».

LETTERE ALL'UNITÀ

Il profondo significato di aver messo la violenza sessuale in prima pagina

Caro Chiaromonte,

hai ragione di richiamare tutti alla riflessione dopo questo inizio di discussione in Senato sulla violenza sessuale. Si misura, infatti, quanto siano forti le resistenze individuali (e di gruppo) a quei cambiamenti a cui si chiama la storia. La parola non è retorica: sui temi della violenza si fondano le scelte per la società di domani e dalla cultura delle donne viene l'esigenza di partire dai rapporti personali per giudicare tutti i livelli dell'esistente.

D'altra parte è comune a tutto il dibattito politico l'ansia di recuperare la tensione morale e critica rifacendo il punto delle questioni umane vere per non morire di taticismi e di mediazioni. L'evoluzione storica non è deterministicamente obbligata a seguire vie univoche e non sarebbe male rendersi conto che appare così difficile costruire alternative di pace solo perché abbiamo introiettata l'ineluttabilità della violenza.

Oggi, in un tempo in cui il livello di perfezione della tecnologia dimostra che la sfida fondata sulla potenza e sulla minaccia è arrivata alla fine del suo percorso, occorre rivisitare il significato profondo dell'aggressività chiamata istintiva per poterla smontare e rendere costruttiva.

Non sono state le donne, ma le scuole psicanalitiche a dire che la violenza da cui, forse, nascono tutte le altre è quella sessuale. Le donne dicono solo che nella loro storia essa ha i caratteri della violenza omicida e della guerra e vogliono bandirla dalla storia di tutti.

È difficile, a questo punto, capire perché mai un partito che pure porta nel suo nome il termine «ristoratore» debba riproporre la distinzione fra violenza carnale e atti di libidine, con tutto quello che si sa sul rovesciamento delle parti fra vittime e carnefice che questa distinzione ha prodotto nella prassi dei tribunali e come se la violenza che non ha raggiunto la penetrazione non fosse violenza.

È difficile capire perché, se è violenza il rapporto ottenuto senza consenso, non sia più stupro quello commesso dal marito, a meno di non ritenere come usava una volta — che anche l'omicidio non è più tale se commesso in famiglia. È difficile capire come gli stessi compagni che sostengono i diritti di libertà e perfino la parità fra i sessi non riescano a cogliere il profondo significato che ha avuto il mettere in prima pagina, con il fondo del direttore — come ha fatto l'Unità in un'edizione che a me pare storica — un servizio di restaurazione tentato in Senato sulla violenza sessuale. Ed è anche difficile capire come altri compagni del mio gruppo abbiano dato un voto sui rapporti sessuali fra minori che contraddice un discorso pedagogico serio: io vorrei davvero che qualcuno, religioso o laico, genitore o senza figli, mi spiegasse che senso hanno i codici, i giudici, i tribunali davanti a due bambini che con tutti i limiti che ha l'avverbio «consensualmente» in questo caso, hanno avuto rapporti definiti proibiti. Non si nega che ci siano problemi: ma sono problemi pedagogici, non repressivi.

Anche la Chiesa «scandalizza», dato che non c'è mai stato un intervento di magistero contro la violenza sulla donna, nei confronti della quale vengono solo inviti alla modestia e scongiuri per aborti che sono sempre con sequenze di una violenza (almeno quella dell'ignoranza) e di un'irresponsabilità maschile.

Per questo, caro Chiaromonte, le donne sentono la distanza che ancora le divide dalle istituzioni, dalle leggi, dai partiti. Non le istituzioni in sé, evidentemente: non le leggi, che debbono misurarsi sul costume e che cerchiamo di cambiare non tutti i partiti, se è vero che il Pci si è impegnato fino in fondo in questa battaglia. Ma la distanza resta: occorre davvero riflettere; giacché un Paese come il nostro, in cui la maturità delle masse femminili si è mostrata in tutto il suo responsabile rigore nei referendum sul divorzio e sull'aborto, non può perdere la partecipazione delle donne.

gn. GIANCARLA CODRIGNANI (Roma)

Con le finestre chiuse d'estate è un incubo

Spett. redazione,

vivere in via Gramsci a Orbassano nel periodo estivo diventa un incubo. Nella notte i fumi dell'inceneritore che opera nel comune di Rivalta ci forniscono odori che l'organismo non riesce a tollerare.

Da circa sei anni ci battiamo per sapere se tali fumi siano nocivi alla salute, e se le sostanze respirate, nel tempo, diano danni all'organismo.

Dal momento che l'unica soluzione possibile è quella di dormire con le finestre chiuse, lascio giudicare la vita che dobbiamo fare per non essere svegliati nel sonno con la casa saturata di questi gas.

GIORDANO BONAMICI (Orbassano - Torino)

«La mia penna pungente mi è caduta di mano: lo ammiro e lo amo...»

Caro direttore,

ho deciso di scrivere questa mia lettera subito dopo aver seguito con interesse e divertimento il dibattito avviato sul «compagno quarantenne» qualche tempo fa.

Io non voglio assolutamente riaprire la polemica: desidero solo proporre l'immagine del compagno visto dai figli, in questo caso da me. Ora ho 20 anni e metà della mia esistenza l'ho trascorsa domandandomi se avevo un padre con tutti i crismi che questa professione richiede o un essere superiore votato a chissà quale missione (la sua fede politica) e chissà quale Dio (il Partito). Non era quasi mai presente fisicamente, anche se la sua presenza incorporea aleggiava sulla mia testa; rincassava ad orari impossibili; io lo incrociavo di sfuggita al mattino prima di uscire per andare a scuola e ringraziavo il cielo per avermi concesso questo grande onore; il sabato e la domenica (tranne: vedi Feste dell'Unità e riunioni straordinarie) erano consacrati al riposo e agli hobbies anti-stress. Devo dire la verità, anche se spiacerebbe: mi sono sempre sentita e mi sento orfana di padre e invidio molti miei coetanei che si lamentano di avere genitori tediosi, monotoni e onnipresenti.

Questo mio scritto voleva essere una sorta di buffetto benevolo ed ironico ad un «compagno» genitore distratto ed evanescente, ma la

maggior parte di ciò che seguiva è stato cestinato dopo aver letto un articolo di Pietro Folena pubblicato su *Rinascita*. Egli analizzava lo sceneggiato «Un'isola» recentemente trasmesso e si soffermava sullo splendido rapporto che si era instaurato fra Giorgio e Germaine Amendola. La mia delusione, le mie necessità e anche la mia rabbia sono svaniti per lasciare spazio ad una certezza che era già in me ma che io inconsciamente rifiutavo: la mia penna sfregante e pungente mi è caduta di mano ed ho capito che io non ho alcun diritto di criticare mio padre (l'avrebbe solo mia madre). Lo ammiro, come ho sempre fatto, incondizionatamente, perché in una società che calpesta ogni diritto e la dignità umana, lui ha ancora degli ideali e alti valori in cui credere e a cui lottare.

Ha avuto una grande fortuna nella sua vita: incontrare una donna che gli è stata accanto in tutti questi anni, incoraggiandolo, senza mai rinfacciargli nulla (tranne le sue continue assenze, ma in nome dei figli), arrivando anche ad annullarsi; e io che non sono niente, non posso fare altro che offrire tutte queste parole confuse ma sincere trasformandole in un grande atto d'amore rivolto a questi due compagni.

L'importante è quello che ora ho appreso e che in futuro mi aiuterà a comprendere e a maturare ulteriormente.

DANILA RONCAGLI (Bologna)

«Ho proprio l'impressione che i nostri voti, lei, non li ha meritati...»

Signor direttore,

ho inviato al ministro Nicolazzi, segretario del Psdi, la seguente lettera:

«Seguito delle sue dichiarazioni a proposito dei nuovi affitti di negozi, ho proprio l'impressione che lei i nostri voti non li ha meritati.

«Lei non è mai stato dietro un banco, lei non ha idea di quanti sacrifici uno fa per attirare clienti, lei non sa quante mattine con la febbre un negoziante, anziché darsi malato, cosa così semplice, si alza e apre la sua bottega... Semplicemente decide che anziché esserci una libreria ci sarà una paninoteca perché può pagare più affitto.

«Ma il libraio se non trova posto dove andrà a mangiare?

«Vi sarà per lui il prepensionamento oppure la cassa integrazione?

«Io non faccio il libraio, ho un bar tabacchi, l'incubo del mio affitto per fine locazione, ma penso anche che, chiudendo, il personale alle mie dipendenze sarà disoccupato ed andrà ad arricchire le migliaia di giovani che oggi non trovano lavoro.

«Tutto ciò è democrazia o semplicemente interesse di una certa classe?

«Io non mi sento comunista, ma lei mi costringe ad esserlo; me, come tanti negozianti».

MARIO VERGNASCO (Milano)

Non funerali spaziali ma opere di bene

Caro direttore,

facciamo un po' di conti:

- 1 funerale spaziale = L. 22.000.000;
- 4 funerali spaziali KUG L. 88.000.000;
- 1 uovo = L. 250;
- 352.000 uova = L. 88.000.000;
- 1 uovo al giorno x 964 bambini x 1 anno = L. 88.000.000 = 4 funerali spaziali;
- 1/2 kg di pane al giorno x 240 bambini x 1 anno = 44.000 kg di pane = L. 88.000.000;
- 44.000 kg di riso = L. 88.000.000;
- 4.400 kg di prosciutto = L. 88.000.000;
- 1 pesca = 200 g di pesce = L. 1.500;
- 1 kg di pesche = 5 pesche = L. 1.500;
- 58.000 kg di pesche = 290.000 pesche = L. 87.000.000;
- 1 pesca al giorno x 795 bambini x un anno = 290.000 pesche = L. 87.000.000;
- L'affitto di una casa per un mese = L. 300.000;
- L'affitto di una casa per 24 anni = L. 88.000.000;
- 1 libro = L. 20.000; 4.400 libri = L. 88.000.000;
- 1/2 kg di pane + 1 uovo + 1 hg di prosciutto + 1 hg di riso + 1 pesca = L. 3750; se un individuo mangia queste cose ogni giorno per 64 anni, spende L. 88.000.000 = 4 funerali spaziali;
- Qual è il modo migliore per sentirsi più vicini a Dio?

ROSA ROSINI (Roma)

Il colonnello sovietico che si presentava disarmato a proporre la resa

Caro direttore,

ci rivolgo a voi su incarico di un gruppo di veterani della Seconda guerra mondiale.

Com'è noto, l'umanità ha pagato per l'avventura hitleriana un prezzo troppo caro: 50 milioni di vite umane! Il popolo sovietico ha perso 20 milioni dei suoi migliori figli, uomini e donne. Di questa schiera fa parte l'indimenticabile Commissario della nostra Divisione, colonnello Emelian Alekseevic Lisichkin morto a 38 anni.

Era stato lui, il 22 dicembre 1942, nei pressi del villaggio Arbuzovka sul medio Don, a salvare la vita di migliaia di soldati e ufficiali dell'Ottava Armata italiana che si erano trovati accerchiati. Era stato lui, nel corso di quella giornata, a raggiungere tre volte un raggruppamento di soldati e ufficiali italiani e a spiegare loro chi e per quale ragione li aveva trascinati via dalle loro famiglie, nella lontana Russia, aprendo loro gli occhi sull'irreparabilità della loro situazione e sull'inutilità di una ulteriore resistenza. Per due volte il colonnello Emelian Alekseevic Lisichkin riuscì a portare numerosi gruppi di italiani al punto di raccolta dei prigionieri di guerra; ma la terza volta l'impavido messaggero, che andava alle trattative disarmato, fu atrocemente ucciso da uno delle Ss che si trovava nella folla, in violazione di tutte le norme del diritto internazionale.

Noi preghiamo la redazione dell'Unità di pubblicare questo episodio e di chiedere ai reduci dell'VIII Armata italiana in Urss di farsi vivi e di raccontare loro ricordi in proposito. O anche di scriverci per raccontare le loro esperienze di quegli anni, della prigionia, del ritorno e le loro considerazioni sulle guerre.

IJA MATISKO e Mikhail SUSHEVSKIJ
 Veterani della Seconda guerra mondiale
 123182 Urs, Mosca,
 Ulitza Marshala Vasilevskogo, dom 15/1, kv.101